

Economia & lavoro

Germania: intesa raggiunta anche per i siderurgici della ex Rdt

Sta nascendo un nuovo «governo mondiale»: è quello formato dalle grandi istituzioni economiche internazionali. Protezionismo e neoliberalismo nell'ultimo decennio sono stati il verbo di una «nuova età imperiale» che ha visto raddoppiare il divario tra paesi ricchi e paesi poveri

I padroni dell'umanità

I padroni dell'umanità? Le multinazionali e gli istituti finanziari che dominano l'economia ed il commercio mondiale. Sotto accusa Fmi, Banca mondiale, G7 e Gatt. Istituzioni che servono gli interessi di multinazionali, banche e società di investimento, mentre penalizzano sia i diritti dei lavoratori che quelli dei consumatori. Il caso del Nafta e i suoi riflessi sulle economie di Stati Uniti, Canada e Messico.

NOAM CHOMSKY

Lungo tutto il corso della storia, osservava Adam Smith, vediamo all'opera «l'ignobile massima dei padroni dell'umanità: tutto per noi e nulla per gli altri». Smith si faceva ben poche illusioni sulle conseguenze. La *mano invisibile*, scriveva, distruggerà la possibilità che l'uomo possa avere una esistenza decente «a meno che il governo non si dia la pena di impedire» questo esito come dovrebbe avvenire «in qualunque società progredita e civile». La *mano invisibile* distruggerà la comunità, l'ambiente, i valori umani in genere e persino gli stessi padroni ed è proprio per questo che le classi imprenditoriali hanno sempre chiesto l'intervento dello Stato per essere protette dalle forze del mercato.

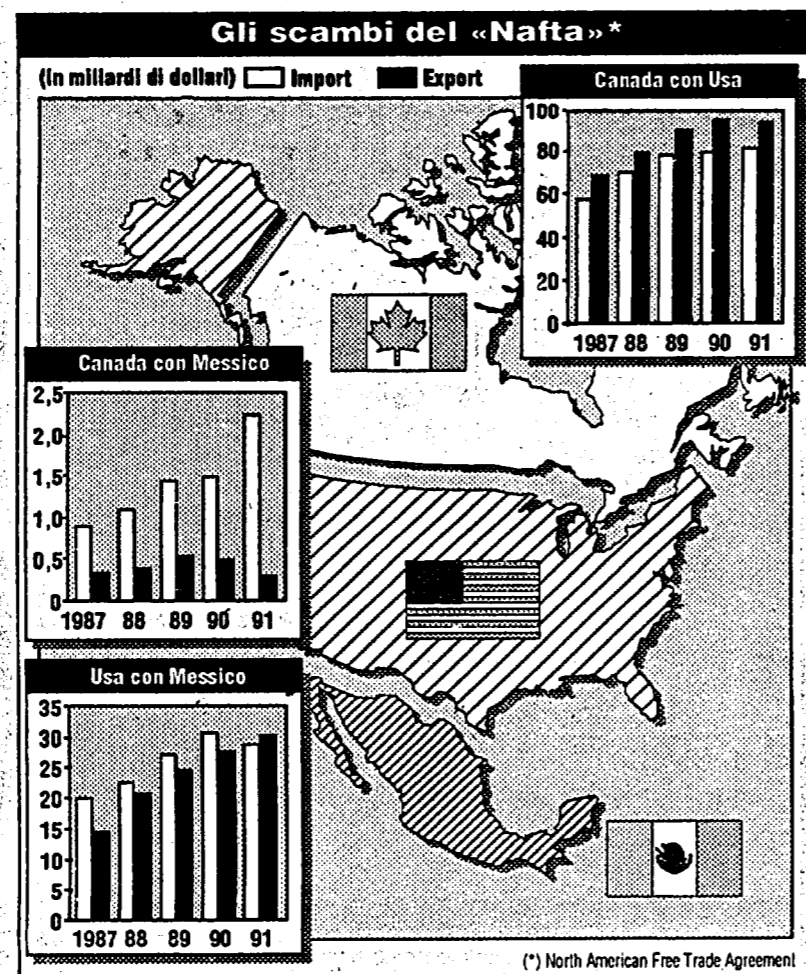
Al tempo di Smith i padroni dell'umanità erano i mercanti e i fabbricanti che erano poi i «principali architetti» della politica dello Stato e che si servivano del loro potere per seminare «spaventose sventure» negli enormi domini che assoggettavano e per arrecare danno anche al popolo inglese, «sebbene ai loro interessi si «adattasse con particolare cura». Ai giorni nostri i padroni sono sempre più le multinazionali e gli istituti finanziari che dominano l'economia mondiale, commercio mondiale incluso, un termine questo dall'incerto significato considerato che si riferisce ad un sistema in cui il 40% del commercio americano avviene tra società gestite e dirette da quelle medesime mani visibili che controllano la produzione e gli investimenti.

Riferisce la Banca mondiale che le misure protezionistiche dei paesi industrializzati erodono il reddito nazionale dei paesi del Sud del mondo in misura doppia rispetto all'ammontare degli aiuti pubblici allo sviluppo, aiuti che, in larga misura consistono in iniziative di promozione delle esportazioni per lo più dirette verso i settori più ricchi (vale a dire quelli meno bisognosi ma con più elevate capacità di consumo). Negli ultimi dieci anni la maggior parte dei paesi ricchi hanno incrementato il protezionismo e i reaganiani si sono spesso distinti nella crociata contro il liberalismo economico. Queste scelte politiche, unitamente ai programmi del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, hanno contribuito a raddoppiare, rispetto al 1960, il divario tra paesi ricchi e paesi poveri. Tra il 1982 e il 1990 vi è stato un trasferimento di risorse dai poveri ai ricchi dell'ordine di oltre 400 miliardi di dollari, «pari grosso modo a 6 piani Marshall del Sud a beneficio del Nord», osserva Susan George dell'Istituto transnazionale di Amsterdam sottolineando inoltre che le banche commerciali sono state protette in quanto hanno potuto trasferire al settore pubblico i crediti inesigibili. Come nel caso delle Casse fondarie e di risparmio e dell'industria avanzata in genere, «il capitalismo fondato sul libero mercato» di fatto non deve presentare rischi per i padroni.

La lotta di classe internazionale si manifesta negli Stati Uniti con la caduta dei salari reali al livello della metà degli anni 60. La stagnazione salariale, che riguarda anche il lavoro intellettuale, si è trasformata nella metà degli anni 80 in accentuata erosione. In parte a seguito della contrazione delle spese per la difesa, una espressione «eufemistica» che sta ad indicare una politica industriale da parte dello Stato che consente «all'impresa privata di fare man bassa delle risorse pubbliche». Secondo quanto riferiscono gli economisti dell'Istituto di politica economica Lawrence Mitchell e



Wall Street, sede della Borsa di New York



Un «governo mondiale de facto» che sta prendendo forma nella «nuova età imperiale»: Banca mondiale, Fondo monetario, G7 e Gatt

sullato di far lievitare in misura incredibile costi e profitti delle case farmaceutiche americane sormontate dallo Stato. Il Nafta prevede anche complicate «regole di origine» il cui scopo è quello di impedire ai concorrenti esteri l'accesso ai mercati. Duecento pagine sono dedicate a norme atte a garantire in Nord America una percentuale elevata di valore aggiunto (misure protezionistiche che, stando al parere di alcuni oppositori del Nafta, andrebbero potenziate). Inoltre le intese vanno ben al di là del commercio (fermo restando che, come osservato in precedenza, non di commercio si tratta bensì in larga misura di trasferimenti tra società). Uno dei principali obiettivi degli

Stati Uniti è la liberalizzazione dei servizi che permetterebbe alle banche multinazionali di mettere fuori gioco la concorrenza interna e, di conseguenza, di eliminare qualunque pericolo di pianificazione nazionale e di sviluppo autonomo. Le intese impongono un miscuglio di liberalizzazione e di protezionismo al fine di mantenere ricchezza e potere saldamente nelle mani dei padroni della «nuova età imperiale».

L'accordo Nafta è stato concluso il 12 agosto 1992, troppo tardi per diventare un tema importante della campagna elettorale. Se ne è appena parlato. A testimonianza dell'assenza di un vero dibattito basti ricordare il caso del Comitato consultivo del lavoro (Lac) istituito dal Trade Act del 1974 con compiti di consulenza dell'esecutivo in merito a qualunque accordo commerciale. Il Lac, che ha la sua base nel movimento sindacale, è stato informato che avrebbe dovuto presentare un rapporto sul Nafta il 9 settembre. Il testo del complesso trattato è stato fornito al Comitato solamente il giorno

prima. Nel suo rapporto il Lac osserva che «l'amministrazione si è rifiutata di ascoltare suggerimenti sull'elaborazione di questo documento e di rendere pubblica la bozza del testo perché venisse commentata». Non dissimile è stata la situazione in Canada e in Messico. Dei fatti non si parla nemmeno. È così che crediamo di realizzare l'ideale a lungo perseguito: con procedure formali democratiche prive di significato in quanto i cittadini non solo non partecipano al pubblico dibattito ma dispongono di modeste informazioni sulle politiche che influiscono sulla loro esistenza.

Si comprende benissimo il perché della necessità di mantenere l'opinione pubblica «al suo posto». Sebbene la stampa sia largamente schierata a favore del Nafta nella sua attuale forma, tra i cittadini il numero dei contrari è quasi doppio rispetto al numero dei favorevoli (il 40% del campione non ha preso posizione). Con l'eccezione di un po' di scontenti di Ross Perot, questo tema è stato irrilevante nella campagna presidenziale, al pari della riforma sanitaria e di molte altre questioni in merito alle quali la posizione dell'opinione pub-

blica rimane esclusa dal ventaglio di alternative prese in considerazione dagli «uomini responsabili».

Il Lac ha concluso che il Trattato sarà una manna per gli investitori ma una iattura per i lavoratori americani e, verosimilmente, anche per quelli messicani. Una prevedibile conseguenza è l'accelerazione della migrazione dalle zone rurali verso le zone urbane proprio in quanto i coltivatori di cereali messicani verranno spazzati via dalle agroindustrie americane determinando una ulteriore riduzione dei salari già duramente colpiti negli ultimi anni e che dovrebbero rimanere su livelli estremamente bassi grazie alla spietata repressione che è un elemento cruciale del tanto lodato «miracolo economico» messicano. In Messico, riferisce l'economista David Barkin, la quota di reddito personale derivante da lavoro è passata dal 36% della metà degli anni 70 al 23% del 1992 mentre meno di 8000 conti correnti (di 1500 dei quali sono titolari cittadini stranieri) controllano oltre il 94% delle azioni.

Come sottolineano il Lac e altri analisti, i diritti di proprietà sono ben tutelati dal Nafta mentre sono ignorati i diritti dei lavoratori. Il trattato potrebbe avere conseguenze dannose per l'ambiente incoraggiando il trasferimento dei processi produttivi in regioni nelle quali meno severo è il controllo. Il Nafta vieterebbe ad organi democraticamente eletti a tutti i livelli delle istituzioni dello Stato di approvare misure ritenute in conflitto con le disposizioni dell'accordo, prosegue il rapporto del Lac, ivi comprese quelle aventi per oggetto la tutela ambientale, i diritti dei lavoratori, la salute e la sicurezza con il pretesto di considerarle incompatibili con il principio della libertà dei commerci.

Queste realtà sono già sotto gli occhi di tutti nel quadro dell'accordo di «libero scambio» Usa-Canada che prevede iniziative per indurre il Canada ad abrogare le misure a tutela del salmone del Pacifico, ad allineare alle meno severe normative statunitensi la legisla-

zione in materia di pesticidi ed emissioni, ad abolire le sovvenzioni in favore del rimboscimento e a bloccare l'apporto di inquinanti nell'Ontario di un progetto di assicurazione Re auto che farebbe diminuire di qualche milione di dollari i profitti delle compagnie di assicurazioni americane. Nel frattempo il Canada ha accusato gli Stati Uniti di violazione del principio del libero commercio per aver imposto la normativa Epa (Environmental Protection Agency) all'utilizzo delle fibre riciclate per la carta dei quotidiani. Sia il trattato Nafta che il Gatt offrono innumerevoli possibilità di blocco delle iniziative popolari a difesa delle condizioni di vita.

In generale il rapporto del Lac conclude che «le grosse imprese americane nonché i proprietari e i dirigenti di tali imprese trarranno profitti enormi. Tuttavia gli Stati Uniti faranno registrare delle perdite, perdite che saranno particolarmente pesanti per alcuni gruppi». Il rapporto auspica una rinegoziazione del trattato indicando una serie di proposte costruttive. Questo obiettivo potrà essere centrato se la coalizione composta dal movimento sindacale, dagli am-

biatori e dai sindacati di servizi, apre alle grosse imprese nuove possibilità di riduzione dei costi grazie anche alla crescente disoccupazione e all'impoverimento di vasti strati della classe operaia industriale» dei paesi dell'Europa orientale mentre, sempre secondo il *Financial Times*, le riforme capitalistiche procedono.

I medesimi fattori mettono a disposizione dei padroni nuove armi da impiegare sul versante interno contro la plebaglia. L'Europa «deve elevare la strada dei salari e della pesante pressione fiscale sul sistema delle imprese, della riduzione dell'orario di lavoro, della immobilità del lavoro e degli ambiziosi programmi sociali», avverte *Business Week*. Deve prendere esempio dalla Gran Bretagna che finalmente «sta facendo qualcosa di buono», osserva con malcelata approvazione *The Economist*, con i sindacati

ni dell'ambiente e del lavoro, potrebbe avere conseguenze positive per il paese. Ma il paese non è la prima e principale preoccupazione dei padroni impegnati in una partita completamente diversa la cui regale sono state svelate da quello che il *New York Times* ha definito «il paradosso del '92: economia debole, profitti elevati». Come entità geografica «il paese» potrebbe conoscere una fase di declino ma agli interessi dei «principali architetti» della politica «si baderà con particolare cura».

Una conseguenza della mondializzazione dell'economia va individuata nell'ascesa di nuove istituzioni di governo sorte per servire gli interessi del potere economico privato transnazionale. Un'altra conseguenza va individuata nella diffusione del modello sociale terzomondista - caratterizzato da isole di privilegio assoluto in un mare di miseria e disperazione. Basta passeggiare in una qualunque città americana per avere una rappresentazione visiva «delle» statistiche sulla qualità della vita, sulla distribuzione della ricchezza, della povertà e dell'occupazione e su altri aspetti del «Paradosso del '92». I processi produttivi potrebbero essere sempre più trasferiti in zone caratterizzate da alti livelli di repressione e da bassi salari favorendo, al contempo, i settori privilegiati dell'economia globale. In tal modo gran parte della popolazione verrebbe emarginata dalla produzione e persino dal mercato, in una realtà del tutto dissimile da quella nella quale Henry Ford si rendeva conto di non poter vendere le auto se gli operai non guadagnavano «abbastanza da poterle acquistare».

Alcuni esempi contribuiscono a completare il quadro. La General Motors intende chiudere circa venticinque stabilimenti negli Usa e in Canada ma è al primo posto in Messico come numero di addetti nel settore privato. Ha inoltre aperto uno stabilimento da 690 milioni di dollari nell'ex Germania orientale dove gli operai sono disposti ad accettare orari di lavoro più pesanti dei colleghi dell'ex Germania occidentale e salari più bassi del 40% oltre che minori benefici previdenziali, come spiega compiaciuto il *Financial Times*. Spostare il capitale è semplice. Spostare le persone meno, anche perché a volte non lo permettono quegli stessi che applaudono, quando la loro comodità, le dottrine di Adam Smith di cui era parte integrante la «libera circolazione della manodopera». Il ritorno di gran ruolo tradizionale di fornitore di servizi, apre alle grosse imprese nuove possibilità di riduzione dei costi grazie anche alla crescente disoccupazione e all'impoverimento di vasti strati della classe operaia industriale» dei paesi dell'Europa orientale mentre, sempre secondo il *Financial Times*, le riforme capitalistiche procedono.

sottomessi e domati grazie ad opportune misure di legge, «un altissimo tasso di disoccupazione» e il rifiuto della parte del trattato di Maastricht dedicata alla questione sociale in modo che i datori di lavoro siano protetti «da un eccesso di regolamentazione e dalla mancata mobilità del lavoro». I lavoratori americani debbono imparare la stessa lezione.

Gli obiettivi di fondo sono stati lucidamente descritti da Henry Kissinger, direttore generale della United Technologies, citato in un prezioso studio sul Nafta a cura di William McGaughey della Minnesota Fair Trade Coalition: «Un ambiente imprenditoriale mondiale libero da ingerenze dei poteri dello Stato» (ad esempio normative a tutela dei consumatori per ciò che riguarda «il confezionamento e l'etichettatura» e le «procedure ispettive»). È questo il valore umano dominante al quale tutto il resto va subordinato. Naturalmente «Gray non ha nulla da dire quando le ingerenze dei poteri dello Stato consentono alla sua impresa, autentica diramazione del sistema del Pentagono, di sopravvivere e prosperare. La retorica neoliberale va impiegata selettivamente - come arma contro i poveri mentre è scontato che i ricchi e i potenti continueranno a far affidamento sul potere dello Stato».

Questi processi proseguiranno indipendentemente dal Nafta. Ma, come ha spiegato Kay Whitmore presidente della Eastman Kodak, il trattato potrebbe «rendere definitiva la liberalizzazione dell'economia messicana impedendo un ritorno alle vecchie politiche protezionistiche». Dovrebbe consentire al Messico di «consolidare le sue ammirvoli riforme economiche», commenta Michael Aho, direttore degli studi economici del Consiglio per le relazioni estere, facendo riferimento al «miracolo economico» dei ricchi che ha seminato devastazioni nella maggioranza povera. Potrebbe evitare le materializzarsi di un pericolo indicato nel settembre 1990 in occasione di un seminario sulla strategia dello sviluppo in America latina organizzato presso il Pentagono. Stando ai lavori di quel seminario le relazioni con la dittatura messicana erano «straordinariamente positive» e per nulla turbate dai brogli elettorali, dagli squadroni della morte, dalla pratica ricorrente della tortura, dallo scandaloso trattamento degli operai e dei contadini con una sola nube all'orizzonte: «Una svolta democratica in Messico potrebbe pregiudicare il rapporto speciale tra i due paesi facendo salire al potere un governo più interessato a sfidare gli Stati Uniti sul terreno economico e nazionalistico». Come sempre la vera minaccia è il funzionamento della democrazia.

Gli accordi commerciali ignorano i diritti dei lavoratori, dei consumatori e delle future generazioni che non hanno voce sui mercati e non possono dire la loro sulle questioni ambientali. Gli accordi commerciali contribuiscono a «al suo posto». Non sono caratteristiche necessarie di tali accordi ma conseguenze naturali di anni di riusciti tentativi di svuotare la democrazia di ogni contenuto per far sì che l'ignobile massima dei padroni possa essere attuata senza indebiti ingenerenze.

Traduzione: prof. Carlo Antonino Biscontini